

Cari Amici,

vi ringrazio per l'invito e vi prego di scusarmi se leggo questo intervento. Ma da quando, poco più di un mese fa, è cominciato il cinquantesimo anniversario dall'inizio del Concilio, sono stato chiamato a parlarne più volte, ed ogni volta al discorso si sono aggiunti nuovi materiali sicché alla fine rischia di formarsi un fiume in piena. Sarei tentato ad esempio di inquadrare il Concilio nella storia del Novecento, ma questo ci porterebbe troppo lontano, perciò preferisco rimandarvi a un libro in cui ho raccontato questa storia, e che è intitolato appunto: "Quel nostro Novecento"¹. Qui dobbiamo però mettere degli argini per non straripare in terre troppo vaste.

La memoria

Perché avete chiamato me a parlare del Concilio? Io sono stato invitato in diversi posti a parlare del Vaticano II perché ne sono un testimone, come del resto lo sono stato mentre il Concilio si svolgeva, dal momento che ogni giorno ne facevo le cronache sull' *Avvenire d'Italia*, il giornale cattolico che allora dirigevo. Però allora eravamo in milioni, in tutta Italia e in tutto il mondo, i testimoni e le persone informate dei fatti, e ora siamo diventati pochissimi, tra i protagonisti e gli spettatori del Concilio, sicché per forza molti ora si rivolgono a me. Allora qui nasce un primo problema: che succederà quando di testimoni diretti non ce ne saranno più? È chiaro che perché continui la ricezione e la tradizione del Concilio occorre che sorgano nuovi testimoni a cui i testimoni di ieri trasmettano quanto essi stessi hanno ricevuto, in modo che il Concilio Vaticano II resti nella vita della Chiesa e del mondo; e vi resti non come cosa morta, da celebrare ritualmente, ma come un evento vivo, che accade oggi, da interrogare di nuovo per sapere che cosa ancora esso dice alle Chiese ed a noi. Ciò vuol dire che non basta ora dedicare al Concilio un ricordo, farne un anniversario, ma occorre farne memoria: e la memoria, come fanno i cristiani, non è un ricordo innocuo, ma è rinnovare e vivere quello stesso evento, e discernerne i significati, sapendo che la memoria non è priva di conseguenze sull'oggi. La memoria non è neutrale, non è innocente, non è passiva, come non può essere neutrale fare memoria del male che abbiamo fatto agli altri, come non è innocente la memoria della Shoà rispetto alla tragedia palestinese a Gaza, come deve essere sovversiva la memoria di una storia solo eurocentrica, come deve essere rigenerante e trasformatrice la memoria degli eventi di salvezza.

Proprio il Concilio ha dato un esempio di come ci si debba comportare con la memoria, prendendo in carico le sue conseguenze. Il Concilio infatti è finito, il 7 dicembre del 1965, con un atto solenne firmato dal papa Paolo VI e dal patriarca Atenagora di Costantinopoli, che era un atto di cancellazione di una memoria. La memoria da cancellare era quella della reciproca scomunica che la Chiesa di Roma e la Chiesa d'Oriente si erano lanciate nell'XI secolo, quando il cardinale Umberto di Silvacandida e gli altri legati del papa erano andati a Costantinopoli a deporre sull'altare della basilica di Santa Sofia il libello di scomunica contro il patriarca Michele Cerulario. Quella scomunica era stata l'inizio della millenaria divisione tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa che appunto il Concilio voleva sanare in forza del suo impegno ecumenico; le due Sante Sedi non se la sentirono o non ritennero sufficiente di revocare la scomunica, e perciò ne cancellarono la memoria, perché essa non fosse più di impedimento alla riconciliazione tra le due Chiese.

Dunque si tratta oggi di trasmettere una testimonianza da parte di quanti ancora restano della generazione del Concilio, a quelli che il Concilio non l'hanno vissuto, perché ne possano conservare la memoria efficace e salutare. E questi nuovi testimoni siete voi: non importa che siate preti o

¹ Raniero La Valle, *Quel nostro Novecento*, Ponte alle grazie, Milano, 2012.

laici, perché la tradizione della Chiesa, e quindi anche del Concilio, non si trasmette solo attraverso la via della successione apostolica, ma anche attraverso il succedersi delle generazioni di fedeli. Come ho detto nell'assemblea ecclesiale che per prima ha celebrato a Roma l'anniversario del Concilio il 15 settembre scorso, c'è una successione discepolare, attraverso la quale la fede si trasmette (e anzi cresce, come dice la *Dei Verbum* al n. 8) dai discepoli di Gesù fino ai fedeli di oggi; c'è una successione laicale che dal discepolo che Gesù amava, di cui Gesù disse che voleva che restasse fino al suo ritorno², giunge fino a noi; c'è una continuità del *sensus fidelium* che ci raggiunge col ricordo della donna che versò l'olio profumato sul capo di Gesù e di cui Gesù disse che con quella unzione lo aveva preparato per la sepoltura, e che il suo gesto sarebbe stato ricordato finché fosse stato annunziato il vangelo³; c'è una fede nella resurrezione che comincia dalle discepole che furono le prime a fare l'esegesi della tomba vuota e della pietra rotolata dal sepolcro⁴, e arriva fino alle donne e agli uomini di oggi. Così anche per il Concilio, non c'è solo il passaggio da un papa all'altro, da Giovanni XXIII a Paolo VI a Giovanni Paolo II, a Benedetto, non c'è solo il passaggio dai Padri conciliari di allora ai vescovi di oggi, c'è anche la trasmissione che dai discepoli di allora giunge ai discepoli di oggi. Questa è la continuità del soggetto Chiesa giustamente rivendicata dal papa, proprio riguardo al Concilio.

Il testimone

Qui sta dunque la legittimità del mio discorso. Tuttavia perché un testimone sia ascoltato non basta che sia stato presente all'evento, occorre che sia un testimone credibile. Quali sono allora le mie credenziali, per parlarvi del Concilio? Io parlo bene del Concilio, ma molti non credono al Concilio; i seguaci del vescovo Lefebvre addirittura lo odiano, perché lo accusano di aver rovinato la Chiesa; essi, riuniti nella Fraternità di Ecône, non hanno ancora del tutto rotto con Roma perché non vogliono essere una piccola Chiesa scismatica, ma vorrebbero che tutta la grande Chiesa tornasse a essere come era prima, cioè come la setta lefebvrina continua ad essere tuttora. Ci sono poi quelli che si appellano al papa perché rimetta le cose a posto stabilendo una volta per tutte ciò che deve essere ritenuto o rifiutato del Concilio; ci sono quelli che riservano al Concilio un omaggio formale, ma poi lo svuotano dall'interno; ci sono tutti quelli che sono impegnati nella restaurazione, anche liturgica, della Chiesa preconciliare, quelli che pur ritenendo il Concilio una cosa positiva pensano che non andrebbe riproposto senza le opportune cautele e le correzioni del caso, ci sono quelli che nei confronti del Concilio non nascondono il proprio disagio, affannandosi a negare che esso sia stato un evento, che ci sia stato, al di là dei testi, uno "spirito" del Concilio, che esso sia stato una "nuova Pentecoste". Addirittura l'11 ottobre scorso, mentre parlavo a Verona proprio nel giorno anniversario del Concilio, sono venuti davanti alla porta della sala di riunione dei giovani di un certo "Comitato contro il relativismo religioso", a volantinare come si fa nei comizi, con dei manifestini che bollavano il Vaticano II come "il peggior cataclisma nella storia bimillenaria della Chiesa".

Che dire allora a quanti contestano il Concilio? Io credo che il mio titolo per rispondere a chi mi interroga sul Concilio sia lo stesso titolo invocato dal cieco nato per rispondere ai farisei che gli chiedevano chi l'avesse guarito. Voi sapete la storia: un sabato, Gesù guarì un mendicante che era cieco fin dalla nascita, e quelli che lo avevano conosciuto quando ancora non ci vedeva non potevano credere ai loro occhi; e nemmeno i farisei ci credevano, perché uno che aveva violato il sabato, come aveva fatto Gesù, dicevano, non poteva venire da Dio, era un peccatore, e un peccatore non poteva compiere tali prodigi. Così chiesero al cieco chi fosse quel tale che gli aveva aperto gli occhi, e quello rispose che era un profeta. Ma i farisei non vollero credergli, e prima interrogarono i genitori per smascherarlo, e poi di nuovo chiamarono lui perché rendesse gloria a Dio dicendo che colui dal quale diceva di essere stato guarito era un peccatore, e non certo un

² Giov. 21, 20-23.

³ Matt. 26, 6-13.

⁴ Matt. 28, 1-8; Luca 24, 1-11; Giov. 20,11-18.

profeta. Ma il cieco nato rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco ed ora ci vedo” (*Giov. 9, 1-25*).

Allo stesso modo io non voglio entrare qui nella polemica sulle ermeneutiche del Concilio, non voglio difendere la scuola di Bologna che ci ha donato una magnifica storia del Concilio, né voglio replicare ai suoi detrattori che sostengono che una vera storia del Vaticano II ancora non è stata scritta. Certo, io penso al Concilio non come a un peccato, ma come a una grazia, ma in ogni caso, agli zelanti che negano la profezia del Concilio io dico: se il Concilio non sia una profezia non lo so; una cosa so: prima ero cieco e adesso ci vedo.

Dunque si tratta ora di vedere almeno alcune delle cose che prima del Concilio mi rendevano cieco, e che ora mi fanno vedere.

Il latino

Che cosa non vedevo prima del Concilio?

1) Prima di tutto non vedevo una Chiesa che parlasse la lingua di tutti. Era una Chiesa che parlava latino. Non era la nostra lingua, non era la lingua che parlavano le madri, non era la lingua dei nostri discorsi a tavola o coi nostri amici. La Messa, detta in latino, era qualcosa di irrealistico, nessuno capiva che cosa il prete dicesse, peraltro voltato dall'altra parte, e ognuno se ne stava in silenzio per conto suo, magari recitando sottovoce il rosario; come spiegava, irridente, un detto popolare siciliano, la Messa era un affare di “*centu muti e 'npazzu*”, cento muti e un pazzo. Spesso il latino, sulla bocca di fedeli che ne erano digiuni, sortiva effetti comici; io ricordo la mia nonna che ogni sera diceva “le orazioni” come le chiamava, e alla “Salve Regina” diceva: “*illós tuós misericordés oculós ad nos converté*”, come se fosse francese (il francese era la lingua straniera della Napoli dei Borboni in cui era nata); e invece di dire “*et Iesum post hoc exilium nobis ostende*”, diceva “*e Iesù posteccosì ostende*”. Del resto era meglio che non capisse perché la mia nonna non aveva affatto l'idea di stare quaggiù come in un esilio, né pensava che questa fosse una “*lacrimarum valle*”, una valle di lagrime, perché aveva avuto due mariti, e uno non era suo marito, amava la vita e per puro piacere suonava il pianoforte e componeva canzoni napoletane.

Come si pregava

2) Quello che poi non vedevo prima del Concilio era un Dio consolatore. La Chiesa ci faceva fare preghiere inquietanti e desolate. Io il latino lo sapevo, la FUCI ci faceva dire anche *Compieta* in latino, e dunque si capiva che cosa si pregava. La sera si andava a letto con l'idea che ci fosse un *leo rugiens*, un leone ruggente che si aggirava intorno a noi cercando chi potesse divorare⁵, il che mal si conciliava con l'idea del buon pastore che custodisce le pecore. Ma era soprattutto nella Messa, quella di san Pio V, che veniva fuori un'immagine di Dio e un'immagine dell'uomo, cioè una teologia e un'antropologia, che solo dopo il Concilio ho capito come stridessero con la buona notizia del Vangelo, con il Dio raccontato da Gesù. Soprattutto nelle collette o *secreta*, dette così perché il prete le recitava a nome nostro in segreto, Dio era visto e pregato come un Nume offeso che doveva essere placato dalle nostre sofferenze e dai nostri sacrifici, così come aveva voluto essere risarcito e placato dal sacrificio del Figlio, a questo scopo mandato nel mondo a morire sulla croce. E quanto a noi, la nostra cattiveria era data per scontata, il giogo del peccato ci teneva sotto il peso della vecchia servitù, perfino la morte era per colpa nostra, altrimenti saremmo stati immortali; il mondo era da fuggire, dovevamo disprezzare le cose terrene e le prosperità del mondo e cercare solo quelle celesti. Le nostre sofferenze erano del tutto meritate, le disgrazie ce le eravamo volute e Dio vedeva come per le nostre perversità fossimo afflitti. “Noi giustamente siamo afflitti a causa dei nostri peccati, noi incessantemente siamo afflitti a causa del nostro operare, a causa dei nostri eccessi” dicevano per noi le preghiere latine della Messa. Noi, in

⁵ I Pietro, 5,8.

quel tempo, venivamo dalla guerra, dalle stragi naziste, dai bombardamenti e non era chiaro se anche quelli ce li eravamo meritati, e se gli ebrei si fossero meritata la shoà e se Dio fosse rimasto a guardare dimostrando così, come scriverà Hans Jonas interrogandosi sul concetto di Dio dopo Auschwitz, che o non era buono o non era onnipotente. Con quel sentirsi schiacciati dalla colpa ci si era dimenticati che la “perdonanza”, come l’aveva chiamata Celestino V, rende liberi dal peccato e dalla colpa fin dal battesimo; e non si considerava che Dio non regna grazie al peccato, come aveva detto Dietrich Bonhoeffer nelle sue lettere dal carcere. “Dio non approfitta dei nostri peccati, ma sta al centro della nostra vita”, aveva scritto il pastore protestante perseguitato dai nazisti; e quasi anticipando papa Giovanni che al Concilio avrebbe licenziato i profeti di sventura, aveva denunciato quell’ “atteggiamento che chiamiamo clericale, quel fiutare la pista dei peccati umani per poter prendere in castagna l’umanità”⁶.

Perciò rispetto alla colpevolizzazione della pedagogia preconciliare, rispetto a quell’immagine di un Dio adirato, vendicatore, giudice, è stata una grande rivelazione del Concilio quella di un Dio che mai, anche dopo il peccato, ha abbandonato gli uomini, “*non dereliquit eos*” dice la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* al n.2, “*sine intermissione*”, senza smettere mai si è preso cura di loro, come dice la *Dei Verbum* al n. 3, non li ha cacciati da nessun giardino, non ha inflitto loro la morte, non ha condannato il loro lavoro al sudore, le gravidanze e i parti al dolore, la sessualità alla concupiscenza, la terra a produrre spine e cardi; queste punizioni del cosiddetto “peccato originale” non ci sono nel Concilio, che considera invece il lavoro, l’amore, i parti e i frutti della terra doni di Dio e gloria dell’uomo. Il Concilio ha mostrato un Dio che non ha bisogno di essere placato, che non deve essere né soddisfatto né risarcito, tantomeno col sangue del Figlio; un Dio che vuole misericordia e non sacrifici e che, come suggerisce un’immagine del Talmud babilonese, che è uno scritto postbiblico, quando vede il mondo messo male per le sue colpe, si alza dal trono della giustizia e si siede sul trono della misericordia.

Chiese vuote, cieli pieni?

3) Un’altra cosa non vedevo prima del Concilio: una Chiesa capace di annunciare un messaggio universale di salvezza. Certo essa era un luogo di salvezza, ma solo per i suoi, solo per quelli che si mettevano al riparo sotto il suo tetto, come era suggerito dal non felice paragone tra la Chiesa e la casa di Raab, la prostituta che, come si racconta nel libro di Giosuè, fu l’unica a esser risparmiata con la sua famiglia per aver tradito il suo popolo e aver nascosto due spie ebrei venute a Gerico a prepararne lo sterminio⁷.

Quella che si vedeva prima del Concilio era una Chiesa fin troppo sicura di sé, saldamente ancorata all’assioma che le riservava l’esclusiva della verità e della salvezza e che si esprimeva nella massima: “*extra Ecclesiam nulla salus*”. La verità di fede espressa in questa formula era che Cristo è l’unico salvatore; ma poiché la Chiesa cattolica si identificava con lui se ne faceva discendere che essa era l’unica salvatrice. Da ciò risultava un’immagine settaria del cattolicesimo romano. Se i cattolici erano gli unici che stando dentro alla Chiesa potevano salvarsi, tutti gli altri erano esclusi dalla partecipazione alla vita di Dio. L’Azione cattolica li chiamava “i lontani”. Oggi i “lontani” sono aumentati, si lamenta una caduta verticale della pratica religiosa nelle nuove generazioni, e i denigratori del Vaticano II gli imputano ciò che invece è il prodotto della secolarizzazione, sicché sarebbe colpa del Concilio se oggi le chiese sono vuote, i seminari deserti e i monasteri ormai troppo grandi. In verità neanche prima le chiese erano piene, le statistiche davano i “messalizzanti” al 25 per cento; erano i cieli però che apparivano troppo vuoti: anche i cristiani delle altre confessioni ne erano esclusi e in forza di una dottrina secolare non c’erano nemmeno i bambini morti senza battesimo e perciò rimasti fuori della Chiesa: di fronte al caso limite di un bambino partorito e morto in un deserto dove non ci fosse l’acqua per battezzarlo, San Tommaso

⁶ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Bompiani, Milano, 1969, p. 259.

⁷ Giosuè, cap. 2.

diceva che nemmeno lui poteva accedere alla visione beatifica. E se la Chiesa poteva sciogliere e legare in terra come in cielo, naturalmente in cielo non c'erano gli ebrei, definiti perfidi nella liturgia della Pasqua, non c'erano i musulmani, non c'erano gli indù, di cui pur si dice che sono pazzi di Dio, non c'erano i buddisti, non c'erano i non credenti e naturalmente non c'erano i modernisti, i liberali e i comunisti. Come ha scritto Karl Rahner rievocando quei tempi a quindici anni dalla fine del Concilio, la Chiesa era tributaria di un cattivo agostinismo per il quale la storia del mondo era ed è "la storia di una massa dannata, nella quale solo a pochi è dato salvarsi per una grazia di elezione raramente concessa". "I non cristiani erano considerati semplicemente come quelli che giacevano nelle tenebre del paganesimo, la cristianità non cattolica era considerata nella sua globalità come una massa di eretici, da indurre con le buone o con le cattive alla conversione all'unica vera Chiesa..."⁸

Il Concilio cambia il punto di vista. Conferma la fede nell'unicità della salvezza in Cristo, ma proprio per questo apre le porte perché tutti possano raggiungerla. Come dice lo stesso Rahner "sia nell'annunciatore che nell'annuncio è avvenuto qualcosa di nuovo, di irreversibile, di permanente". Fondamentale è stata la distinzione introdotta tra la Chiesa di Cristo, qual è professata nel Credo, e la Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui. La Chiesa di Cristo, dice la "*Lumen Gentium*" (al n. 8) "sussiste nella Chiesa cattolica", ma non si esaurisce in essa e molti elementi di santificazione e di verità si trovano anche al di fuori del suo organismo. Più tardi, nell'enciclica "*Redemptoris missio*" Giovanni Paolo II introdurrà anche la distinzione tra Regno di Dio e Chiesa: le due cose sono congiunte, ma non si identificano. Grazie a questa acquisizione, tratta dalla autentica Tradizione, la Chiesa del Concilio si apriva non solo all'ecumenismo, ma anche alle altre religioni, a cominciare dall'ebraismo e dall'Islam, e alle culture del mondo, e si rifiutava di confermare la dottrina dell'esclusione dal Paradiso dei bambini non battezzati; i vescovi dissero che quella non era la fede del loro popolo, che altro era il "*sensus fidelium*"; e infatti alcuni decenni dopo quella dottrina fu ufficialmente abbandonata con un documento romano che, per così dire, cancellava anche la memoria del Limbo⁹.

Sicchè se anche oggi vediamo le chiese più vuote, vediamo i cieli più pieni. Ora sappiamo che ci sono i bambini non discriminati dal battesimo, che ci sono gli uomini vissuti prima dell'incarnazione, dato che "indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato", come dice il decreto "*Ad gentes*" al n. 3, ci sono musulmani ed ebrei, indù e pagani, come dice il documento "*Nostra aetate*"; ora sappiamo che non si salvano solo i cattolici, e nemmeno solo i cristiani, ma "tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia", come dice la "*Gaudium et Spes*" al n. 22; insomma il mondo, e di conseguenza i cieli, non sono fatti solo per pochi eletti, perché il Signore ha offerto il suo sangue non per "molti", ma per tutti, come giustamente traduce dal greco l'attuale canone della Messa.

La dignità dell'uomo

4) Prima del Concilio non si vedeva il valore che per l'uomo avesse la libertà. Essa era reduce dalla scomunica ottocentesca che l'aveva bollata come un "*deliramentum*", un delirio¹⁰, e la dottrina ufficiale era che essa potesse esercitata solo se avesse passato l'esame della verità, che naturalmente era la Chiesa a detenere. Sicchè quando nell'enciclica "*Pacem in terris*" Giovanni XXIII si rifiuterà di mettere in ordine gerarchico verità e libertà, ma insieme alla giustizia e all'amore ne farà "le maestre e le guide" per condurre gli uomini alla pace, il magistero pontificio

⁸ Karl Rahner, *Il significato permanente del Vaticano II*, conferenza tenuta a Monaco nell'ottobre 1979, pubblicata in *Il regno Documenti* n. 3, 1980.

⁹ Commissione Teologica Internazionale, *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo*, 19 gennaio 2007.

¹⁰ Gregorio XVI, "*Mirari Vos*", 15 agosto 1832.

dell'800 ne uscirà profondamente mutato. Proprio in questo, secondo Benedetto XVI, che pur è un sostenitore dell'ermeneutica della continuità, si è avuta una discontinuità nel Concilio. La Chiesa si è riconciliata infatti con quell'età moderna che aveva strenuamente combattuto; i lumi del secolo dei lumi non erano poi così oscuri, e forse la loro luce veniva dallo stesso lume, dallo stesso *lumen Gentium* che sarà innalzato dal Concilio. Dal più profondo della sua tradizione, e non per un cedimento al liberalismo ottocentesco, la Chiesa stabiliva un nuovo rapporto con l'uomo ed il mondo; nella libertà essa riconosceva l'immagine di Dio nell'uomo, la dignità stessa dell'essere umano ed è per questo che essa non poteva essere coartata, nemmeno con il pretesto di non dare libertà all'errore. In effetti, nel nuovo rapporto, positivo, stabilito con il mondo moderno, con "*il mondo di questo tempo*", come dice la Costituzione pastorale, emergeva un'altra antropologia, basata su un nuovo modo di intendere il piano di Dio sull'uomo e sul cosmo. L'uomo non era il giocattolo rotto nelle mani di Dio, egli era ancora, nella sua natura finita, quale era uscito dalle mani di Lui, non era una canna sbattuta dal vento, non era incapace di perseguire il bene e di governare la storia, come prima si era in dovere di credere per non cadere sotto l'accusa di essere pelagiani. Perciò l'uomo secondo il Concilio può farcela a istituire ordinamenti di giustizia, a promulgare Costituzioni, attuare il diritto e costruire la pace. Dice infatti con la Bibbia il Vaticano II, che "Dio ha messo l'uomo in mano al suo consiglio" (*Sir.* 15,14), sicché nella misura in cui vengano "suscitati uomini più saggi" è possibile far fronte a una situazione in cui, come dichiara la Costituzione pastorale, "è in pericolo il futuro del mondo"¹¹. È interessante che il Concilio traduca in questo modo positivo un'espressione biblica che altre versioni, come quella della CEI, traducono come se si trattasse di una punizione: "Dio lasciò l'uomo in balia del suo proprio volere", che è come dire abbandonato a se stesso. Il Vaticano II dicendo invece "Dio ha messo l'uomo in mano al suo consiglio", vede in ciò la consacrazione della libertà e dell'autonomia umana, e questo riguarda gli uomini come tali, prima di ogni loro distinzione, sicché l'investimento che la Chiesa del Concilio fa sugli uomini e sulle donne a cui si rivolge, non riguarda una particolare schiera di eletti, di membri di Chiesa, e nemmeno solo i credenti, ma tutti; perché tutti sono stati creati liberi e perché "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo", come dice la "*Gaudium et Spes*" al n. 22, sviluppando Nicea e Calcedonia, vale a dire che l'unione tra l'umano e il divino, realizzatasi nel Cristo riguarda tutti gli uomini e l'umanità tutta intera.

Dalla Scrittura e dall'eucarestia

5) Si è detto che il Concilio, essendo pastorale, non doveva occuparsi della dottrina della fede. Ma proprio della fede, identificata come dottrina, espressa in formule, chiusa in un "deposito" e quindi irrigidita nel suo rivestimento, prima del Concilio molte ricchezze non si vedevano. Quella che oggi vediamo è una fede più profonda, e molto più soave, più magnanima, più liberante di quella che veniva elaborata e proposta prima del Concilio.

Qual era la fonte della fede prima del Concilio? Non era la Scrittura. La Bibbia, i Vangeli, non erano stati messi nelle mani del popolo cristiano. Per secoli il rapporto dei cattolici con la Bibbia era stato addirittura interdetto. La prima traduzione della Bibbia in italiano, fatta da un camaldolese, Niccolò Malerbi, veneziano, che era stata stampata nel 1471 e aveva avuto 30 edizioni fino al 1567, era stata messa all'indice dei libri proibiti dopo il Concilio di Trento; la lettura in lingua volgare fu poi autorizzata nel 1757 da Benedetto XIV, ma non entrò nella pratica del popolo cristiano. Benché il Vangelo sia normativo dell'essere cristiani, la Chiesa non voleva essere giudicata dal Vangelo; era lei che ne aveva la chiave.

Ma la fonte della fede non era neppure la liturgia. La Messa era diventata un atto autistico del clero, il popolo l'andava a sentire, ma le restava estraneo. Nelle celebrazioni solitarie, i fedeli non c'erano nemmeno.

¹¹ *Gaudium et Spes*, n.15, n.17.

La vita cristiana della gente comune si svolgeva dunque separata dalle sue fonti, che sono la Scrittura e l'Eucarestia; era come un fiume che non scendeva dalle sorgenti. E invece di queste sorgenti, Scrittura e Eucarestia, quali erano le fonti della fede, da dove si era cristiani?

Oltre agli stereotipi trasmessi dalla cultura comune, le fonti della fede erano il catechismo e la predica domenicale: cioè due sorgenti che sgorgavano dalla Chiesa, non sorgenti da cui sgorgava la Chiesa.

Rispetto a tutto ciò il Concilio ha portato delle novità radicali. Esso ha rimesso al di sopra della Chiesa le due sorgenti da cui la Chiesa sgorga, la Scrittura e il mistero pasquale.

1) la Chiesa insegna solo ciò che è stato trasmesso. Essa è discepola della parola di Dio. La ricezione e comprensione della parola di Dio passa attraverso i vescovi e i ministri, ma anche attraverso i semplici fedeli. Nelle sue spiegazioni bibliche San Gregorio Magno si interrompeva per ascoltare e diceva di apprendere la Verità anche attraverso i fedeli, così come da lui era insegnata ai fedeli. “*Propter vos disco quod inter vos doceo, quia plerumque vobiscum audio quod dico*”: grazie a voi, tra voi, con voi; dunque c'è una circolarità nella comprensione della Scrittura.

2) Non è la Chiesa che fa l'eucarestia, ma è l'eucarestia che fa la Chiesa. L'eucarestia è “*fons et culmen*” della vita della Chiesa¹².

Le conseguenze sono di enorme rilevanza: senza fare della Scrittura e dell'Eucarestia le assi portanti della Chiesa, il Concilio non avrebbe potuto essere quello che è stato.

La mancata riforma

Ho parlato solo di alcuni grandi temi della fede e della storia su cui prima del Concilio lo sguardo era offuscato o era cieco, e che dopo il Concilio ecco, vediamo.

Ciò non vuol dire che tutto si sia compiuto, e che in molte cose le aspettative e le speranze del Concilio non siano rimaste deluse.

Dove il Concilio non ha funzionato, è stato nella riforma della Chiesa, che era stato il compito specifico che Paolo VI aveva assegnato al Concilio quando, con un piglio forse troppo ecclesiocentrico, lo aveva esortato a riflettere anche sulla “*Chiesa ad intra*”. In effetti il rinnovamento delle strutture istituzionali non c'è stato: la collegialità è stata affermata ma mai veramente attuata; lo stesso Paolo VI del resto vi ha messo un freno già nel corso delle votazioni del Concilio sulla “*Lumen Gentium*”, e dell'organo che avrebbe dovuto interpretare la corresponsabilità di governo dei vescovi col papa, il Sinodo dei vescovi, ha fatto un organo consultivo di cui il papa, se vuole, si avvale. Giovanni Paolo II rilancerà poi la figura totalizzante del papa; non è più il papa onnipotente di cui tutti i principi dovevano baciare i piedi, come diceva il *Dictatus Papae* di Gregorio VII nell'XI secolo, ma è il papa onnipotente con i suoi viaggi e la sua ubiquità mediatica, che ha non i principi, ma le folle ai suoi piedi. Purtroppo con nessuna di queste due cose si rende cristiana la società. Anche i rapporti tra i diversi “generi” di cristiani sono rimasti immutati; la Chiesa è ancora pensata nella tripartizione di clero, religiosi e laici; il “popolo di Dio” è molto citato, ma mai chiamato in causa. Quanto ai sacerdoti, la figura ideale del prete, che la Congregazione del clero sempre ripropone è quella del prete tridentino, maschio, celibe e sacro. E la riforma liturgica che avrebbe dovuto aprire una stagione di creatività e di pluralismo nelle Chiese, sotto il ricatto dei lefebvriani è stata riportata alla rigida e minuziosa osservanza di rituali, formule e stereotipi prefissati; una recente Istruzione della Congregazione per il culto divino, “*Redemptionis sacramentum*”¹³ si preoccupava di proibire che la Messa venisse celebrata in un refettorio o in una sala da pranzo, e con oggetti di uso comune, perché in nessun modo potesse far pensare non a un sacrificio ma a una mensa, e anzi prescriveva “strettamente” che la patena, la pisside e gli altri vasi sacri fossero d'oro o di altri metalli o materiali nobili “secondo il comune giudizio di ciascuna regione”. Però si deve sapere che di oro o altri materiali preziosi si può anche morire; una liturgia mummificata e ricoperta d'oro può anche fare la fine del personaggio di Goldfinger, che fu fatto

¹² *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

¹³ Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004.

morire con una vernice d'oro con cui era stato ricoperto su tutto il corpo. Quel documento della Congregazione per il culto riabilitava anche la celebrazione solitaria della Messa senza fedeli, e interdiceva poi ai laici di prendere in qualsiasi modo la parola nella Messa e perfino in chiesa, perché non si potesse pensare che partecipassero all'omelia; e quando ciò eccezionalmente fosse permesso, a norma dei sacri canoni, non dovrebbe essere inteso come "promozione del laicato": e qui, nel dover tacere, uomini e donne sono sullo stesso piano. C'è stato un tempo felice in cui nel monastero di Camaldoli si poteva ascoltare un'omelia di un pastore protestante o di una biblista; oggi non più, l'omelia o qualsiasi altra parola che vi si aggiunga sono strettamente riservate al celebrante o a ministri ordinati delegati da lui.

Sicché è pur vero che il Concilio non è giunto fin là dove poteva giungere, ed è facile per qualcuno dire che il Concilio non è riuscito, che la Chiesa non si è riformata, che la fede è deperita e che il mondo va in pezzi. Però a quanti sostengono l'inefficacia e denunciano l'inadempimento del Concilio, si può rispondere che comunque la Chiesa dopo il Vaticano II è come una farfalla uscita dal bozzolo, e mai più potrà rientrarvi. Si potrebbe dire, per chi ricorda la lirica, che è come Butterfly, che appunto vuol dire farfalla, che magari muore ma non potrà mai più tornare ad essere Cio Cio San, non potrà più tornare ai vecchi riti che lo zio bonzo, questa specie di lefebvrano giapponese, l'accusava di avere tradito.

E che questa Butterfly che è la Chiesa non possa essere forzata a rientrare nel vecchio baco da seta è dimostrato dal fatto che tutti i tentativi che sono stati fatti per accantonare il Concilio sono falliti, ed esso, ancora dopo cinquant'anni, è vitale e resiste, anche al di là di quanto ne siamo consapevoli.. Allora il compito che resta a noi, i discepoli, è di far volare questa farfalla, difenderla dalle catture, impedire che sia uccisa, e fare che la Chiesa viva.

Raniero La Valle